

**Minoranze dc
Con Goria
contro
il segretario**

FEDERICO GEMICCA

ROMA. Ciriaco De Mita è molto soddisfatto. Alla «tre giorni» di Chianciano - sostengono i suoi collaboratori - il segretario non poteva forse chiedere di più. Dopo mesi segnati da incomprensioni e da qualche polemica, la sinistra dc - la sua «setta» - gli si è riunita intorno, facendo tramontare (almeno per ora) la possibilità che dal suo interno potesse partire una candidatura a lui in qualche modo alternativa. Il discusso intervento di Goria, poi («Una gaffe enorme», dicono ancora irritati a piazza del Gesù) gli ha permesso di ripetere un paio di concetti che gli pareva stessero finendo in ombra: che il governo Goria, cioè, rimane un governo senza una vera maggioranza, e che col Pci (movimentista e riformista) il centro rimane del tutto apertivo. Quanto alle riforme istituzionali si tratta di un tema che mai può essere della sola maggioranza (come chiede il Pci e Goria ripete): sarebbe illusorio, oltre che sbagliato. Infine, si racconta che al segretario sarebbe piaciuto molto quel clima «ad riunioni della vecchia corrente di base», fatto di solidarietà e di tensione morale, di ragionamenti sulla lunga prospettiva, di riflessioni sulla democrazia, sul ruolo dei cattolici... Insomma, meglio di così, secondo De Mita non poteva andare.

Questo ha pensato domenica sera ed ha ripetuto ieri di prima mattina. E però nelle prime ore del pomeriggio, qualche dubbio gli deve essere venuto. Che le minoranze interne esprimessero un giudizio non positivo sul convegno di Chianciano era forse prevedibile. Meno prevedibile era che, con inquietante sincronia, scegliessero tutti un unico punto sul quale concretare ora il loro attacco. E ancor più preoccupante, infine, era che - nel tardo pomeriggio - al coro si unisse anche un pezzo importante - quasi l'ago della bilancia - della sua maggioranza: Forlani. Uscendo da palazzo Chigi, dove s'era riunito il Consiglio dei ministri, uno dei segretari più fedeli del presidente dc, Gianni Prandini, constatava: «Quello fatto da Goria a Chianciano è stato un discorso coraggioso e responsabile. Al di là di Goria sono emersi discorsi legati ad una logica di potere che rinuncia allo sforzo di valorizzazione del rinnovamento della Dc».

Insomma, si è attaccato portato da De Mita a Goria (e ai rapporti col Pci) sulla scia di un discorso di Goria, sul quale il presidente dc, Gianni Prandini, constatava: «Quello fatto da Goria a Chianciano è stato un discorso coraggioso e responsabile. Al di là di Goria sono emersi discorsi legati ad una logica di potere che rinuncia allo sforzo di valorizzazione del rinnovamento della Dc».

Insomma, si è attaccato portato da De Mita a Goria (e ai rapporti col Pci) sulla scia di un discorso di Goria, sul quale il presidente dc, Gianni Prandini, constatava: «Quello fatto da Goria a Chianciano è stato un discorso coraggioso e responsabile. Al di là di Goria sono emersi discorsi legati ad una logica di potere che rinuncia allo sforzo di valorizzazione del rinnovamento della Dc».

Insomma, si è attaccato portato da De Mita a Goria (e ai rapporti col Pci) sulla scia di un discorso di Goria, sul quale il presidente dc, Gianni Prandini, constatava: «Quello fatto da Goria a Chianciano è stato un discorso coraggioso e responsabile. Al di là di Goria sono emersi discorsi legati ad una logica di potere che rinuncia allo sforzo di valorizzazione del rinnovamento della Dc».

Il faccia a faccia dopo che il leader dc ha corretto sulle riforme istituzionali il presidente del Consiglio

**Tra De Mita e Natta
15 minuti di colloquio**

Natta e De Mita hanno avuto ieri mattina un inatteso colloquio di un quarto d'ora. Sui temi trattati, il riserbo è totale. È lecito tuttavia supporre che lo scambio di opinioni abbia preso le mosse dal discorso di De Mita a Chianciano al convegno della sinistra scudocrociata: un discorso con cui De Mita ha respinto la tesi socialista di un accordo di maggioranza sulle riforme istituzionali.

GIOVANNI FABANELLA

ROMA. Il colloquio tra i segretari comunista e democristiano è avvenuto in una circostanza quanto mai triste. Entrambi, ieri mattina, erano al funerale di Aniello Coppola. Subito dopo, prima di ritornare alle rispettive auto, si sono fermati a parlare davanti alla sede del nostro giornale. Con loro c'erano Giuseppe Chiarante, della Direzione del Pci, e Giuseppe Sanzi, capo dell'ufficio stampa di piazza del Gesù. Che cosa si son detti? Si può intuire, se si tiene conto che il convegno della sinistra dc era stato concluso appena 24 ore prima proprio da un intervento di De Mita di rilevante peso politico. Rampognando Goria

Pri e Pli sono d'accordo con piazza del Gesù I socialisti invece lanciano avvertimenti

**Tra De Mita e Natta
15 minuti di colloquio**

Chianciano vogliono segnare l'apertura di un dialogo con il Pci sulle ragioni di fondo che hanno reso forti i partiti popolari in Italia: un dialogo perciò - si precisa ancora a piazza del Gesù - che dovrà riguardare più le istituzioni della società civile che non accordi contingenti. A testimoniare questa ritrovata attenzione verso la «questione comunista» ci sarebbe l'idea di un convegno sul Pci, da tenere nelle prossime settimane in Toscana o in Emilia.

I discorsi di De Mita e Goria (quest'ultimo, in polemica con il segretario, aveva lamentato l'eccessivo tasso di antisocialismo che sarebbe presente in alcuni settori scudocrociati) sono intanto al centro dei commenti anche da parte degli alleati di governo. Polemici i socialisti. Prendendo spunto da una frase attribuita da «Stampa Sera» ad un anonimo dc (Goria «è finito, alla prima occasione opportuna lo scacciamo»), l'«Avanti!» pubblica stamane un corsivo che suona un po' ironico e un po' come avvertimento al vertice democristiano.



Ciriaco De Mita

Alessandro Natta

la polemica che ha avuto per protagonisti il segretario dc e il presidente del Consiglio, La Malfa dice che si tratta di «scucina interna democristiana», destinata quindi a non produrre effetti sugli equilibri di governo.

Interviene anche il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, con una intervista al mensile «Civiltà postindustriale». Spadolini affronta in particolare il tema delle riforme istituzionali. Dice che il problema da affrontare con più urgenza riguarda la funzionalità del Parlamento, «l'unità di governo che non può passare attraverso la riforma dei regolamenti con il concorso

sia della maggioranza di governo sia dell'opposizione». Il presidente del Senato si pronuncia poi contro la proposta di abolire una delle due Camere. Piuttosto, spiega, i partiti «hanno il diritto di studiare, all'interno del bicameralismo, nuove elezioni e nuove articolazioni».

Il discorso di De Mita è piaciuto anche ai liberali. «Non mi pare illogico - osserva Paolo Battistuzzi, capogruppo a Montecitorio - sostenere che tutti i partiti debbono essere coinvolti nella definizione delle nuove regole del gioco. È una questione che non può risolversi solo a livello di maggioranza».

Mozione di sfiducia del Pci «Il monocoloro Nicolosi paralizzava la Regione siciliana: se ne vada»

PALESTRA

ERA nato per evitare la completa paralisi legislativa ed amministrativa e per «favorire un dibattito aperto tra le forze politiche siciliane in ragione del fallimento del pentapartito». Invece il governo regionale siciliano non è stato in grado di concretizzare «neppure un minimo programma legislativo». Lo sostiene il Pci che ha presentato di sfiducia nel confronti del governo Nicolosi, un monocoloro democristiano nato l'8 agosto scorso dopo il fallimento della trattativa per la ricomposizione del pentapartito. Le forze dell'area «laico socialista», tuttavia, in occasione dell'elezione di Nicolosi si astennero, consentendo il varo di quella che doveva essere una «giunta di decantazione».

I deputati comunisti, nel documento proposto all'Ars, osservano che «l'attività amministrativa della regione stagna gravemente poiché un governo di tal fatta non è in grado di assumere iniziative di lungo respiro, né di far procedere ordinatamente sia la vita della Regione sia quella dei suoi enti economici e strutturali». Il Pci rievoca ancora che il governo siciliano ha lasciato che le condizioni dell'assistenza sanitaria raggiungessero gravi punti di degrado e di inefficienza e ritiene che il monocoloro Nicolosi

«non esprima nessuna capacità di rappresentanza degli interessi regionali nel contrasto delle scelte politiche del governo centrale». «Il permanere di questo governo - conclude la mozione di sfiducia del gruppo comunista - aggraverebbe ulteriormente la condizione di paralisi politica e amministrativa della Regione e accentuerebbe la strumentalità di alcune posizioni politiche di taluno dei partiti che ne hanno consentito la formazione e ne permettono l'esistenza».

Sulla proposta repubblicana di consentire che il governo porti in assemblea le bilanci per poi sollecitare le sue dimissioni, il gruppo comunista osserva: «In questo modo la discussione sui bilanci finirebbe per prendere avvio in una condizione politica confusa, contraddittoria, caratterizzata da segnali ambigui». Quindi, un documento fondamentale come quello del bilancio «ridurrebbe a un mero strumento contabile e non potrebbe esprimere in questo stato di cose, indirizzi e scelte coerenti, rispetto al bisogno di una organicità di interventi legislativi e amministrativi».

Ieri mattina, infine, sempre in merito alla vicenda regionale, avrebbe dovuto riunirsi l'esecutivo del Pci siciliano, ma i lavori sono stati rinviati a oggi per consentire ai dirigenti regionali incontri con i responsabili di via del Corso.

L'indipendenza della magistratura non si salva con norme sbagliate Un piano energetico più innovativo e sicuro Occhetto: i nostri sì per le riforme

Le ragioni del «sì» comunista nel referendum sul nucleare e sulla responsabilità civile del giudice sono state argomentate da Achille Occhetto nel corso di una manifestazione a Genova. Dopo avere richiamato la grave situazione nel Golfo Persico e l'esigenza di un ampio movimento per la pace, egli ha affrontato il merito della scelta nel voto dell'8 novembre.

GENOVA. Ci siamo più volte espressi contro i promotori del referendum sulla giustizia - ha detto il vicesegretario del Pci - perché non è responsabile, soprattutto da parte di chi ha avuto funzioni di governo, rischiare di dividere il paese in favorevoli e contrari alla magistratura. Siamo stati contrari a questi referendum perché il cittadino non viene posto dinanzi alla scelta tra due leggi ma tra una legge vecchissima e il nulla. E però siamo anche convinti che la giustizia abbia bisogno di incisive riforme e che di una nuova legge c'è bisogno anche per regolare la responsabilità dei giudici. Noi pensiamo che la questione essenziale sia quella di discutere sulla nuova legge, e che sarebbe comunque stato più chiaro e onesto se ciascun partito, prima del referendum, avesse presentato le sue proposte come noi abbiamo fatto.

Allora davvero la gente sarebbe stata in grado di decidere. Craxi ha dunque torto perché è stata proprio la sua scelta, e il suo rifiuto di formulare proposte, a introdurre una divisione pretesuosa e confusa tra i partiti, l'opinione pubblica e la gente. Ma ha torto l'on. Anselmi che non coglie tale pretestuosità e finisce di fatto per accettare quella logica. E vorrei ricordare a Scalfari che è vero che a tutto ciò si arriva per l'indegnità dei partiti, purché si precisi che i partiti in questione sono quelli di governo e che il Pci ha una sua proposta di legge l'ha da tempo presentata.

Ma allora perché votare sì anziché no? Noi pensiamo che si debba votare «sì» perché sarebbe sbagliato rilegittimare col voto popolare le vecchie norme del Codice Rocco, in disuso ma sbagliate e pericolose. Normalità, che se applicata, non solo tutelano il cittadino ma neanche l'indipendenza della magistratura. Perché un «sì» forte e unitario del popolo italiano sentirebbe poi di passare finalmente a definire nuove leggi in un clima che non sarà quello, pericoloso, di divisione, di polemica, nel paese e tra istituzioni fondamentali. Ma in un clima di civile e democratica collaborazione. Ecco perché pur rispettando le ragioni di chi sceglie per il «no» (quando esse siano sgombrare da strumentalismo e da omissioni e sappiano distinguere nel fronte del «sì»), riteniamo non solo migliore ma molto importante, oggi, la scelta per il «sì».

Quanto al referendum sul nucleare, vorrei ricordare l'ampiezza di emozioni e di riflessione che si manifestò nel paese dopo Chernobyl. Si capì allora che non era cosa astratta discutere un modello di sviluppo che rischia di distruggere le stesse condizioni per la vita. Molti scesero in piazza in nome di un diverso sviluppo, più sicuro e più umano. Ebbero ragione, quelle riflessioni, quelle manifestazioni non siano perdetute.

Si accettò allora da parte di tutti - ha ricordato Occhetto - la necessità di rivedere il Piano energetico nazionale. Poi, piano piano, dopo una cattiva conferenza organizzata dal precedente governo, molti si sono ritirati entro vecchi schemi e vecchie convenienze. Noi, però, siamo invece convinti che quella discussione vada proseguita e amplificata. Avremmo preferito un referendum consultivo di carattere generale piuttosto che quello abrogativo su questioni particolari. E tuttavia pensiamo che, nel merito, le leggi sottoposte a consultazione referendaria è bene siano abrogate; siamo convinti che un forte «sì» al referendum sul nucleare possa favorire un nuovo Piano energetico più innovativo e più sicuro volto a superare le attuali tecnologie nucleari. E siamo convinti che, anche qui, sia sbagliato e persino singolare l'atteggiamento di coloro che, per sfiducia nelle forze di governo e nelle loro capacità di cambiare, invece di chiedere una nuova direzione del paese, sostengono che è meglio lasciare le cose come sono.

Il triste spettacolo cui ci costringono le forze di governo, l'utilizzazione spregiudicata dei contenuti, dal Golfo all'opera di religione, per la resa dei conti interni alla maggioranza, per scavalcamenti reciproci, in una campagna elettorale continua e permanente richiedono un monito severo e preoccupato: così si fa decadere la serietà della politica e della stessa democrazia! Nel dire questo sappiamo benissimo che la crisi delle politiche neoliberali e neoconservatrici si manifesta nel contesto di una fase lunga della trasformazione sociale, di riorganizzazione e ristrutturazione della società. E quindi il problema è di chi guida e in quale direzione il processo.

Tutto ciò richiede un rinnovamento della sinistra, per renderla capace di rappresentare una effettiva alternativa di governo. ROMA. L'adesione del direttore generale dell'Enea Fabio Pistella a quello che Gianni Mattioli definisce un «appello per il no al referendum nucleare», è stato aspramente criticato dall'esponente verde in una lettera inviata al presidente della Camera Nilde Iotti. Le conclusioni di Fabio Pistella, vengono smentite dallo stesso Pistella il quale osserva che «il documento sottoscritto alcune settimane fa non è assolutamente configurabile come un appello per il no al referendum». Si tratta piuttosto - continua il direttore generale Enea - «di una testimonianza da parte di esperti del settore di alcuni convincimenti tecnico-scientifici sull'uso pacifico dell'energia nucleare». Tra i firmatari - conclude Pistella - molte sono persone «orientate per il «sì» con un ampio spettro di motivazioni; tra queste anche il sottoscritto che lo ha pubblicamente dichiarato in varie sedi».

Quanto al referendum sul nucleare, vorrei ricordare l'ampiezza di emozioni e di riflessione che si manifestò nel paese dopo Chernobyl. Si capì allora che non era cosa astratta discutere un modello di sviluppo che rischia di distruggere le stesse condizioni per la vita. Molti scesero in piazza in nome di un diverso sviluppo, più sicuro e più umano. Ebbero ragione, quelle riflessioni, quelle manifestazioni non siano perdetute.

Si accettò allora da parte di tutti - ha ricordato Occhetto - la necessità di rivedere il Piano energetico nazionale. Poi, piano piano, dopo una cattiva conferenza organizzata dal precedente governo, molti si sono ritirati entro vecchi schemi e vecchie convenienze. Noi, però, siamo invece convinti che quella discussione vada proseguita e amplificata. Avremmo preferito un referendum consultivo di carattere generale piuttosto che quello abrogativo su questioni particolari. E tuttavia pensiamo che, nel merito, le leggi sottoposte a consultazione referendaria è bene siano abrogate; siamo convinti che un forte «sì» al referendum sul nucleare possa favorire un nuovo Piano energetico più innovativo e più sicuro volto a superare le attuali tecnologie nucleari. E siamo convinti che, anche qui, sia sbagliato e persino singolare l'atteggiamento di coloro che, per sfiducia nelle forze di governo e nelle loro capacità di cambiare, invece di chiedere una nuova direzione del paese, sostengono che è meglio lasciare le cose come sono.

Il triste spettacolo cui ci costringono le forze di governo, l'utilizzazione spregiudicata dei contenuti, dal Golfo all'opera di religione, per la resa dei conti interni alla maggioranza, per scavalcamenti reciproci, in una campagna elettorale continua e permanente richiedono un monito severo e preoccupato: così si fa decadere la serietà della politica e della stessa democrazia! Nel dire questo sappiamo benissimo che la crisi delle politiche neoliberali e neoconservatrici si manifesta nel contesto di una fase lunga della trasformazione sociale, di riorganizzazione e ristrutturazione della società. E quindi il problema è di chi guida e in quale direzione il processo.

Tutto ciò richiede un rinnovamento della sinistra, per renderla capace di rappresentare una effettiva alternativa di governo. ROMA. L'adesione del direttore generale dell'Enea Fabio Pistella a quello che Gianni Mattioli definisce un «appello per il no al referendum nucleare», è stato aspramente criticato dall'esponente verde in una lettera inviata al presidente della Camera Nilde Iotti. Le conclusioni di Fabio Pistella, vengono smentite dallo stesso Pistella il quale osserva che «il documento sottoscritto alcune settimane fa non è assolutamente configurabile come un appello per il no al referendum». Si tratta piuttosto - continua il direttore generale Enea - «di una testimonianza da parte di esperti del settore di alcuni convincimenti tecnico-scientifici sull'uso pacifico dell'energia nucleare». Tra i firmatari - conclude Pistella - molte sono persone «orientate per il «sì» con un ampio spettro di motivazioni; tra queste anche il sottoscritto che lo ha pubblicamente dichiarato in varie sedi».

Verdi-Enea Un appello scatena polemiche

ROMA. L'adesione del direttore generale dell'Enea Fabio Pistella a quello che Gianni Mattioli definisce un «appello per il no al referendum nucleare», è stato aspramente criticato dall'esponente verde in una lettera inviata al presidente della Camera Nilde Iotti. Le conclusioni di Fabio Pistella, vengono smentite dallo stesso Pistella il quale osserva che «il documento sottoscritto alcune settimane fa non è assolutamente configurabile come un appello per il no al referendum». Si tratta piuttosto - continua il direttore generale Enea - «di una testimonianza da parte di esperti del settore di alcuni convincimenti tecnico-scientifici sull'uso pacifico dell'energia nucleare». Tra i firmatari - conclude Pistella - molte sono persone «orientate per il «sì» con un ampio spettro di motivazioni; tra queste anche il sottoscritto che lo ha pubblicamente dichiarato in varie sedi».

Msi Per Rauti Almirante è sleale

ROMA. Stizata replica di Pino Rauti alle parole di Almirante che molti hanno interpretato come la candidatura di Fini alla successione del capoparte missino. «Almirante», dice Rauti - non può dare alcuna indicazione preferenziale, né può sponsorizzare nessuno per la successione alla segreteria del partito». E continua: «Il segretario si era impegnato con me personalmente, di fronte all'ufficio politico e al comitato centrale, a mantenere sino al congresso nazionale la più completa neutralità, e cioè a non fornire personalmente né autorizzare ad opera dei suoi collaboratori indicazioni alcuna sul problema della scelta del nuovo segretario del partito». Poi Rauti conclude con una minaccia: «Se venisse meno al suo impegno Almirante si addosserebbe la responsabilità di un dibattito molto più acceso di quello avuto finora».

Napolitano Un saggio sulla difesa europea

ROMA. La difesa europea è il tema di un saggio di Giorgio Napolitano per la rivista «Democrazia e diritto», che lo pubblicherà sul prossimo numero assieme ad altri scritti di dirigenti comunisti. L'Adn Kronos, ieri, ha diffuso alcuni passaggi dell'articolo del responsabile della commissione Esteri del Pci. Napolitano - riferisce l'agenzia di stampa - scrive che «maggiore autonomia significa certamente anche maggiore assunzione di responsabilità tanto politico-militare quanto finanziaria da parte dei paesi dell'Europa occidentale, per la propria difesa. Su questo aspetto non si può essere ambigui. Bisogna essere consapevoli di quel che una simile scelta comporta e saperne affrontare le conseguenze specie sul piano finanziario». Napolitano aggiunge - continua l'agenzia - che questo peso può essere minore se si punta soprattutto sulla riduzione bilanciata e controllata degli armamenti, anche convenzionali. Inoltre, nel saggio per «Democrazia e diritto», Giorgio Napolitano - conclude la Kronos - suggerisce di prestare «grande attenzione» alla idea di una collaborazione militare franco-tedesca allargata a Gran Bretagna, Italia e Spagna.

Tra esponenti comunisti, ex azionisti, socialisti A Firenze nasce un club? Una corrente? Ancora top-secret il suo manifesto

Forse è un club, forse è un'associazione. Forse è migliorista, forse è riformista e forse anche liberal-socialista. Nasce a Firenze per iniziativa di esponenti comunisti, intellettuali ex azionisti, ex leader della sinistra Psi. Cosa sia di preciso nessuno lo sa né ancora qualcuno si è preso la briga di spiegarlo chiaramente. Anche perché il documento politico-programmatico è ancora tenuto top-secret.

che per nascere una corrente nel Pci fiorentino? In una intervista all'«Unità»-toscana - agli inizi di ottobre - Camarlinghi nega decisamente. Ma, solo qualche giorno dopo, «Epoca» dedica un ricco reportage dal titolo eloquente: «Pci: la congiura di Firenze». Come stanno dunque le cose? Camarlinghi annacqua il servizio apparso sul settimanale: «Sono interpretazioni giornalistiche. Sono favorevole alle correnti - spiega - ma questo non ha nulla a che vedere con l'iniziativa che stiamo organizzando che rappresenta un tentativo di avviare un dialogo nella sinistra. Che poi ogni iniziativa - aggiunge Camarlinghi - determini influenze anche dentro i partiti è cosa ovvia».

«Esodo» dal Pci abruzzese Il segretario regionale smentisce: «Non c'è nessuna fuga di funzionari»

ROMA. Quello che «il manifesto» di domenica descrive come un esodo di funzionari comunisti, in Abruzzo sarebbe una fraza, anzi una valanga. «Una vera e propria crisi delle vocazioni» - scrive il quotidiano - che si concentra soprattutto nell'ultimo anno: sono circa otto i funzionari di diverso livello che hanno abbandonato l'attività politica in Abruzzo». Ma, a parte l'approssimazione del numero, le cose stanno davvero così? C'è realmente una «fuga» di funzionari comunisti? Dall'altro capo del telefono risponde Giovanni Lolli, segretario regionale del Pci in Abruzzo. «Ho sobbalzato sulla sedia - dice - leggendo "il manifesto". La notizia è inventata di sana pianta, non è vero niente».

«Esodo» dal Pci abruzzese Il segretario regionale smentisce: «Non c'è nessuna fuga di funzionari»

ROMA. Quello che «il manifesto» di domenica descrive come un esodo di funzionari comunisti, in Abruzzo sarebbe una fraza, anzi una valanga. «Una vera e propria crisi delle vocazioni» - scrive il quotidiano - che si concentra soprattutto nell'ultimo anno: sono circa otto i funzionari di diverso livello che hanno abbandonato l'attività politica in Abruzzo». Ma, a parte l'approssimazione del numero, le cose stanno davvero così? C'è realmente una «fuga» di funzionari comunisti? Dall'altro capo del telefono risponde Giovanni Lolli, segretario regionale del Pci in Abruzzo. «Ho sobbalzato sulla sedia - dice - leggendo "il manifesto". La notizia è inventata di sana pianta, non è vero niente».